

Referendum Costituzionale: un "No" di buone ragioni

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

A ottobre saremo chiamati a votare nel referendum sulla riforma costituzionale proposta dal governo. La Cgil, come in passato, in autonomia e in coerenza con la sua natura confederale, affronterà la necessaria discussione, libera da pregiudizi e strumentalizzazioni, attenta al merito e non agli schieramenti già delineati.

Il referendum è lo strumento di democrazia diretta per eccellenza: non a caso anche noi lo utilizziamo per sostenere la proposta di legge sulla Carta dei diritti. Si chiede al popolo sovrano un giudizio dirimente su una riforma vitale per il futuro assetto democratico del paese. Ma la si presenta come una prova di forza tra presunti innovatori e conservatori, definendola demagogicamente "storica", come già quella sul mercato del lavoro.

Nei fatti, questa riforma si pre-

figura come un intervento a gamba tesa più funzionale a chi governa e gestisce il potere che al paese reale. Il premier ha voluto, irresponsabilmente e con arroganza, trasformare il confronto in uno scontro personale, legando all'esito del referendum le sorti personali e quelle del governo. Dobbiamo impegnarci per accrescere la consapevolezza e motivare la partecipazione dei lavoratori-cittadini, con una campagna di informazione che restituisca forza e valore alla nostra Carta costituzionale, e faccia chiarezza su merito e conseguenze della riforma. Per noi la democrazia significa partecipazione consapevole, più potere decisionale ai lavoratori e ai cittadini, contro la concentrazione di poteri in una sola persona o nell'esecutivo.

In occasione del referendum costituzionale del 2006 la Cgil sancì, nel documento conclusivo del XV Congresso, il suo impegno affinché i cittadini respingessero con un "No" la controriforma costituzionale del governo Berlusconi.

L'attuale riforma, presentata come necessaria per il governo del paese, con il suo approccio populista sulla riduzione dei costi della politica, del numero dei senatori e sulla sburocrazia del sistema democratico, nasconde, come allora, elementi deleteri e pericolosi.

E' una riforma che coinvolge il 35% degli articoli della Costituzione e, pur con alcuni aspetti positivi, porterà con sé, fra Senato di nominati e nuova legge elettorale con premio di maggioranza, conseguenze pericolose per l'assetto democratico futuro. Sono in gioco principi costituzionali fondamentali, la natura delle istituzioni, l'equilibrio di garanzia democratica tra i poteri, e la stessa forma di democrazia parlamentare sancita dalla Costituzione. Approfondiremo, discuteremo e decideremo, nel confronto interno alla Cgil, il nostro orientamento collettivo. Ci sono però buone ragioni per esprimere coerentemente il nostro "No", in difesa dell'anima della democrazia: la nostra Costituzione.

il corsivo **Quella strage operaia**

“ Dopo otto anni – troppi – e cinque processi, sono stati tutti condannati i responsabili del rogo che nel dicembre 2007 uccise sette operai dello stabilimento torinese della Thyssen Krupp. Una fine straziante: Giuseppe Demasi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Bruno Santino e Antonio Schiavone furono investiti da un getto di olio lubrificante incandescente uscito da un grande tubo che si era sfondato dopo un inizio di incendio. Ustionati in tutto il corpo, gli operai morirono fra enormi soffer-

renze chi dopo poche ore, chi dopo qualche giorno, chi dopo un'agonia durata quasi un mese. Ora la Cassazione ha scritto la parola "fine" a un'inchiesta che indicò subito le responsabilità dei vertici della multinazionale tedesca. Perché in quello stabilimento, già in chiusura, le misure di sicurezza erano state ridotte e le manutenzioni inesistenti; la fabbrica veniva pulita solo se arrivava l'Asl; e l'impianto si fermava in caso di guasti gravi, altrimenti si interveniva con la linea in movimento. Così come accadde in quella notte infernale. Non per caso la procura di Torino – e i giudici di primo

grado avevano accolto la richiesta – aveva delineato l'omicidio volontario dietro al rogo. Alla fine le condanne sono invece arrivate per omicidio colposo plurimo, aggravato dalla colpa cosciente. Così l'ex ad della multinazionale Harald Espenhahn ha avuto nove anni e otto mesi; pene di poco inferiori per i dirigenti Marco Pucci e Gerald Priegnitz, il membro del comitato esecutivo Daniele Moroni, l'ex direttore della fabbrica Raffaele Salerno, e il responsabile della sicurezza Cosimo Cafuer.

”
Riccardo Chiari

L'ITALIA, uno scolaro pigro

MARILENA GRASSADONIA

Presidente Famiglie Arcobaleno

Credo che la legge sulle unioni civili appena approvata sia lo specchio del nostro paese, per come è stata proposta, modificata, e per il suo iter parlamentare. Come impone la migliore delle tradizioni, l'Italia affronta seriamente un tema solo quando viene ripresa aspramente. E il richiamo della Cedu ha tuonato come un rimprovero troppo forte per un Matteo Renzi impegnato a recuperare credibilità e prestigio in Europa. Sono più di trent'anni che gli omosessuali italiani chiedono alla politica di accorgersi delle loro vite, sono più di dieci anni che le famiglie arcobaleno chiedono il riconoscimento giuridico delle loro famiglie. Ma c'è voluta l'Europa per smuovere le acque, tant'è.

Così si è cominciato a lavorare a un testo che garantisse tutela e dignità ai cittadini omosessuali di questo paese. Ma l'Italia è uno scolaro pigro che, beccato impreparato dall'insegnante, svolge furbescamente il suo compito senza fare quel minimo sforzo in più che potrebbe renderlo unico e speciale. Con quella fantasia tipicamente italiana ci viene presentato un testo frutto di compromessi politici e da cui quindi, ci viene detto, sarebbe stato impossibile discostarsi di un solo passo. Questo puntualmente non è accaduto. Un passo è stato fatto ed è stato, a detta di molti e in particolare di noi famiglie arcobaleno, un gran passo indietro.

Per svolgere velocemente il compito è stata scelta la via più semplice e immediata: via i diritti dei bambini, via la fedeltà, via la famiglia. E' più importante raggiungere il risultato politico che essere al passo con la realtà. L'Europa si accorge di noi, e in Italia la legge appena approvata continua ad essere terreno di scontro in campagna elettorale. Da un lato il Pd che cerca in tutti i modi di trasformare il risultato otte-

nuto, da mero compito svolto per dovere, in una vittoria senza precedenti. Dall'altro i partiti di centrodestra che attaccano il testo e rilanciano con idee fantasiose: obiezione di coscienza per i sindaci, registri delle unioni civili al rogo.

E noi? Noi gay e lesbiche siamo qui con il nostro stato d'animo, cercando di capire se questo senso di insoddisfazione che ci pervade sia dovuto alla nostra abitudine a sentirci non considerati fino in fondo, o in realtà sia semplicemente la sensazione di chi, ancora una volta, si è sentito preso in giro.

In questi mesi le nostre vite sono entrate nelle case degli italiani attraverso le tv, i giornali, le chiacchiere da bar, i commenti da spogliatoio. In tutti i casi, almeno una volta, si è parlato di unioni civili e di famiglie arcobaleno spesso con atteggiamento giudicante e non di interesse o rispetto. Si è sentenziato sulla ipotetica serenità dei nostri figli e sulle nostre scelte di vita; siamo stati osservati, analizzati, commentati. Psicologi, preti, insegnanti, vicini di casa, panettieri, parrucchieri: tutti si sono espressi sulle nostre vite. Ognuno ha detto la sua e la politica ha perso l'ennesima occasione per rendere l'Italia un paese moderno, al passo con i tempi ed esempio di civiltà. Rimaniamo un paese mediocre, appena sufficiente, che svolge il suo bel compito senza aggiungere una virgola.

Ai giovani omosessuali italiani viene "concesso" di crearsi un pro-

getto di vita comune, ma con meno responsabilità: niente fedeltà e niente figli. Ma la realtà è un'altra. Sono le nostre vite a dare speranza ai giovani: gay e lesbiche possono essere buoni genitori di bambini sereni e felici, nonostante siano ancora #figlisenzadiritti. In questa legge non c'è posto per loro.

La politica ha legiferato guardando i sondaggi, non la realtà, e dando un contentino a quegli italiani - molti dei quali siedono in parlamento - che hanno ancora un conto aperto con la propria omofobia. E non importa se questo "loro" problema si ripercuote sulla serenità dei nostri figli. E' più importante la campagna elettorale, le strategie politiche, il buon vicinato d'oltre Tevere, ed è un dettaglio che i cittadini non abbiano tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri.

Noi ci stiamo mettendo l'anima. Difenderemo ad ogni costo le nostre famiglie, e otterremo quello che ci spetta contando, come sempre, sulle nostre forze e la nostra determinazione. Questo lo hanno capito in molti, e la battaglia verso i diritti, pieni e veri per tutti, la stiamo combattendo ormai da tempo in buona compagnia. Vedere in piazza i compagni di classe dei nostri figli, insieme agli insegnanti e ai nonni, dimostra che siamo sulla strada giusta. Noi insegneremo ai nostri figli ad essere orgogliosi e fieri della loro storia. E, perché no, ad aggiungere una virgola in più nel compito che domattina svolgeranno a scuola. ●



#cimettiamoletende

CON LA TENDA ROSSA LA FLAI PROSEGUE L'ESPERIENZA DI SINDACATO DI STRADA. DIECI TENDE ITINERANTI SUL TERRITORIO: UNA CASA PER CHI HA BISOGNO DI TUTELA, DIFFICOLTÀ SUL LAVORO, VERTENZE DIFFICILI. ANCHE PER LA RACCOLTA DELLE FIRME SU CARTA DEI DIRITTI E REFERENDUM.

GIOVANNI MININNI

Segreteria nazionale Flai Cgil

Nel proseguire il suo lavoro di presidio del territorio e di rafforzamento della sua presenza, la Flai Cgil ha deciso, per il 2016, di avviare una campagna particolare, che vuole essere di continuità ed ampliamento del lavoro finora svolto con il sindacato di strada. Nato come campagna, quest'ultimo si è consolidato nel tempo come pratica e modalità di svolgimento dell'attività sindacale, andando ad incontrare i lavoratori nei loro luoghi di lavoro e di ritrovo, attraverso camper, automobili, biciclette.

Con la Tenda Rossa la Flai ha deciso di rafforzare questa pratica e "piantare le tende" nelle realtà più calde del paese, per essere fisicamente presente tra i lavoratori, tra i cittadini, confrontarsi con le istituzioni locali, essere punto di riferimento visibile e tangibile per le persone. La Tenda sarà una vera e propria sede in piazza.

La presenza della Tenda Rossa e la caratterizzazione della campagna con l'hashtag #cimettiamoletende indicano la volontà di occupare e presidiare tutti quei luoghi in cui c'è necessità di risposte, confronto, discussione. Tutti quei luoghi in cui le lavoratrici e i lavoratori hanno bisogno di supporto. La Flai ha deciso di metterci le tende, finché non saranno risolti i problemi.

La tenda sarà la casa delle piccole e grandi vertenze di un territorio, di una realtà produttiva, di un'area agricola. Il luogo per organizzare le mobilitazioni, il punto di incontro e di confronto per ricercare le soluzioni. La Tenda Rossa è la tenda dei diritti e dell'accoglienza, è la casa di tutte le lavoratrici e i lavoratori, dei giovani e dei meno giovani, degli immigrati e di tutti coloro che vogliono vivere il proprio territorio confrontandosi non solo su temi di interesse più strettamente locale, ma anche su tematiche di carattere più generale: dalle pensioni al dissesto idrogeologico, dagli appalti alla forestazione, passando attraverso la lotta al caporalato, la legalità, la tutela del lavoro.

Nella tenda troverà casa, ovviamente, anche la Carta dei diritti, e al suo interno si svolgerà la raccolta delle



firme a sostegno della legge di iniziativa popolare e dei quesiti referendari proposti dalla Cgil. La campagna ha preso avvio il 13 aprile, con una conferenza stampa di presentazione in piazza della Repubblica a Roma, organizzata proprio nella Tenda Rossa montata lì per l'occasione, e proseguirà per tutto l'anno.

Dieci tende si sposteranno sull'intero territorio nazionale e saranno la casa di chi ha bisogno di tutela, di chi ha difficoltà sul lavoro, delle vertenze difficili, del confronto per cercare soluzioni. Con la Tenda Rossa la Flai Cgil sarà sindacato di strada e sindacato di piazza, con la volontà di essere sempre più vicina alle lavoratrici e ai lavoratori e ai loro problemi, sempre più inclusiva ed accogliente.

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 6/2016

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: Mirko Bozzato

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

VENETO, sanità e pubblico impiego in sciopero

LA MOBILITAZIONE DEL 26 MAGGIO PER IL DIRITTO AL CONTRATTO NAZIONALE, E IL CONTRASTO DELLA RIORGANIZZAZIONE AUTORITARIA DELLA SANITÀ E DEI SERVIZI PUBBLICI DELLA GIUNTA LEGHISTA.

ALESSANDRO BIASIOLI
Fp Cgil Veneto

Ora basta. E' finito il tempo delle attese. Dopo la firma dell'intesa con l'Aran del 4 aprile scorso, che ha definito la riduzione dei comparti di contrattazione, non ci sono più alibi: il governo deve dare avvio alla trattativa per il rinnovo dei contratti e rimuovere il blocco che la Corte Costituzionale, con sentenza 178/2015, ha dichiarato illegittimo.

A quasi un anno di distanza, le organizzazioni sindacali di categoria hanno dovuto aprire l'ennesima vertenza per sperare di sedersi attorno a un tavolo. E' in questo contesto di mobilitazione nazionale che il prossimo 26 maggio è stato proclamato unitariamente lo sciopero per l'intero turno di lavoro dei dipendenti pubblici e della sanità privata del Veneto, con corteo e comizio a Venezia in Campo San Geremia.

In un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo, da troppi anni il sistema dei servizi pubblici rappresenta un aiuto a cui molte famiglie in difficoltà non possono rinunciare. Per contrastare la deriva delle privatizzazioni e la riduzione del perimetro di intervento pubblico, per migliorare la qualità dei servizi ai cittadini tenendo insieme e rafforzando i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, è necessario negoziare le condizioni e l'organizzazione del lavoro. Il contratto deve riconquistare la sua funzione di autorità salariale.

La posta è alta: è in gioco il valore del contratto nazionale, è in gioco la



dignità del lavoro pubblico e quindi dei servizi che garantisce. Ma anche l'ultima legge di stabilità, in continuità con le precedenti manovre, riduce impoverisce e destruttura i servizi, attraverso un costante e progressivo definanziamento che colpisce pure le risorse necessarie per garantire una cifra accettabile per il rinnovo contrattuale. Non la paghetta per mangiare una pizza con gli amici.

La mobilitazione avrà come obiettivo anche la richiesta di attivare con la Regione Veneto un tavolo che non rappresenti il solito rito delle audizioni in commissione o Consiglio regionale, ma un confronto vero rispetto alle politiche e alle iniziative che la giunta Zaia sta mettendo in cantiere. In modo particolare per quanto riguarda la sanità, la sua riorganizzazione e il sistema

socio-sanitario del Veneto; la riorganizzazione delle Ipab; la gestione e la razionalizzazione degli enti strumentali; il riordino istituzionale.

Il modello sanitario veneto è spesso additato come esempio di funzionalità e qualità. La giunta Zaia sta mettendo in campo un nuovo assetto organizzativo che di fatto più che dimezza il numero delle Ussl venete, e istituisce una "Azienda Zero" diretta con poteri illimitati dal Direttore generale sanità e sociale. Un concentrato di autoritarismo: al direttore stanno in capo gestione, coordinamento, programmazione e potere di nomina dei membri degli organismi di controllo dell'azienda, lasciando a metà l'attuazione del nuovo piano socio-sanitario, lasciando inalterato il problema delle carenze di organico, e passando in secondo piano tutto il versante sociale in una regione a forte invecchiamento.

Inoltre si ridimensiona il ruolo non solo del Consiglio, in una materia che assorbe una quota enorme del bilancio, ma anche dei sindaci e dei soggetti a vario titolo coinvolti. E il personale impegnato a garantire standard di qualità e orari sempre più ampliati - pensiamo alle prestazioni diagnostiche - è notevolmente ridotto, con un turnover insufficiente a fronte di un calo consistente delle retribuzioni medie, sia per quanto riguarda gli infermieri che gli operatori socio-sanitari.

Altro punto fondamentale del confronto con la Regione riguarda il riassetto istituzionale e la razionalizzazione della gestione degli enti strumentali, di cui si parla da troppi anni, per lavorare in prospettiva di un "Sistema Regione" che semplifichi le procedure, abbatta le complicazioni burocratiche, abiliti le sinergie operative tra enti per offrire servizi più trasparenti e accessibili. Ci aspettiamo risposte vere e non facili promesse. Altrimenti faremo sentire ancora la nostra voce. ●

MILANO: “da bere” o “intelligente”?

CORRADO MANDREOLI

Segreteria Camera del Lavoro Metropolitana Milano

Le passate elezioni comunali sono state un momento esaltante per Milano. La voglia di chiudere con le amministrazioni di centro destra si è coniugata a un desiderio di partecipazione che ha coinvolto anche chi - i giovani - si teneva a debita distanza dal voto. Tanta attesa di cambiamento e partecipazione non è stata però completamente soddisfatta dalla giunta Pisapia.

Come sempre, il nostro modo di partecipare alla campagna elettorale è quello di porre l'accento su alcuni aspetti di programma che fanno la differenza nel valutare la bontà di un'amministrazione. I temi del lavoro e dell'occupazione devono essere posti al centro dell'agenda della futura amministrazione. In questi anni di profonda crisi economica e sociale il territorio milanese ha manifestato due tendenze. La prima, ben rappresentata dall'IcityRate 2015, secondo cui in tre anni Milano è diventata la prima “smart city” italiana.

In questo contesto le questioni del lavoro, delle nuove professioni, delle risposte alla crisi e ai nuovi bisogni sociali hanno assunto la forma delle tante start up (470 nel solo 2014), della sharing economy, dello smart working e degli oltre 80 spazi di coworking, degli otto incubatori e acceleratori di impresa.

La seconda tendenza deriva dal fatto che questi processi di innovazione hanno riguardato una parte limitata dell'economia e dei cittadini.

La crisi ha portato al fallimento di molte attività produttive e all'aumento della disoccupazione, a partire dai più giovani e dalle persone con più bassi livelli di istruzione.

E' vero, come evidenziato dal rapporto “Il Lavoro a Milano 2016”, che la situazione è in miglioramento e si registra, per la prima volta in sette anni, un calo della disoccupazione; tuttavia i livelli pre-crisi sono molto lontani. E la disoccupazione si è combinata sempre più con la precarizzazione del mercato del lavoro.

Formazione, qualificazione e riqualificazione di quanti hanno perso il lavoro e dei giovani che escono dai percorsi di istruzione; nuovi modelli e sperimentazioni di servizi per l'impiego e di strumenti di incrocio tra domanda e offerta di lavoro; messa in rete e coordinamento delle buone prassi dei tanti soggetti che a vario titolo si occupano di politiche del lavoro e inserimento lavorativo; creazione di spazi (fisici e

piattaforme web) e di reti territoriali che facilitino la comunicazione e la collaborazione tra aziende, servizi del territorio, e chi cerca un lavoro e un progetto professionale da intraprendere: questi sono alcuni assi strategici sui quali riteniamo che l'amministrazione comunale possa e debba investire nei prossimi anni, favorendo innovazione, ricerca, sperimentazione e inclusione sociale per un'occupazione di qualità.

Il sistema del welfare territoriale milanese, come nel resto del paese, è stato sottoposto negli ultimi anni a particolari tensioni e criticità.

Le politiche sociali e assistenziali degli enti locali sono state le prime vittime delle miopi scelte dei governi centrali di affrontare la crisi economica riducendo ulteriormente la spesa sociale e le politiche di coesione. La drastica riduzione delle risorse, oltre a colpire i servizi territoriali, ha gravemente depotenziato la programmazione locale, limitando fortemente la possibilità di sostenere l'innovazione e l'adeguamento del sistema dei servizi rispetto ai vecchi e ai nuovi bisogni.

Le drammatiche conseguenze della crisi, l'acuirsi delle vulnerabilità, il fenomeno delle nuove povertà, l'indebolimento dei legami e delle relazioni, abbinate alle trasformazioni sociali e demografiche (invecchiamento della popolazione, cambiamento della struttura della famiglia, fenomeni migratori) hanno determinato infatti la nascita di nuovi bisogni sociali. Con conseguenti forti pressioni sui servizi territoriali, senza che questi fossero in grado di ripensare adeguatamente la propria offerta e riorganizzazione.

In questo quadro le questioni legate alla povertà urbana, alla marginalità estrema, ai senza dimora, all'immigrazione, alle occupazioni abusive e alla disoccupazione, sono diventate un elemento strutturante nell'area metropolitana.

La recente sperimentazione di azioni volte a dare ai vecchi e nuovi bisogni sociali risposte flessibili, personalizzate e multidimensionali, deve ora fare un passo decisivo: questi approcci innovativi devono diventare sistema, rimodellando il lavoro quotidiano dei servizi del territorio, ancora troppo centrati sulla logica delle prestazioni a compartimenti stagni.

Tornare ai contenuti e ai programmi deve essere il nostro ruolo anche nella campagna elettorale. Questi contenuti dovranno guidare la nostra contrattazione territoriale per evitare derive verso gli interessi dei soliti poteri forti che fanno della città luogo di rendite e speculazioni, a scapito di diritti, bisogni e interessi della popolazione, a partire da quella più vulnerabile. ●

NAPOLI: diecimila candidati, nessuna partecipazione popolare

ENZA SANSEVERINO

Presidenza Collegio statutario nazionale Cgil

Ameno di un mese dalle elezioni, Napoli e la sua provincia sono prese da un assalto criminale che ha superato le ricostruzioni di film e fiction ormai famose in tutto il mondo. Ci sono uomini e donne disposti a far saltare in aria interi palazzi per colpire il nemico. Il pericolo è alto, se possibile ancora maggiore di quando i vecchi padrini guidavano le loro famiglie e calcolavano il costo-beneficio dei loro raid, dentro precise gerarchie criminali. Carichi di droga e di ignoranza, i camorristi vanno all'assalto di Napoli come se non ci fosse un domani. Lo annunciano persino sui social network, con messaggi e foto inequivocabili.

Non ci si può girare dall'altra parte, minimizzando quella che sta diventando una cronica emergenza. Basti pensare che l'economia criminale, a Napoli, vale tra i quindici e i venti miliardi di euro l'anno, e che spesso è riversata sul mercato legale, inquinandolo e stravolgendolo. Il suo sistema logistico è uno dei principali snodi di smistamento europeo di merci contraffatte.

La società civile napoletana, spesso distratta e distante rispetto a tutto ciò, sarà capace di uno scatto di consapevolezza e impegno? Nel transito dai partiti di massa a una politica sempre più frantumata e personalizzata, la campagna elettorale per ora non è all'altezza delle sfide che attendono questa città. La tormentata fase di presentazione delle liste ha messo in luce, una volta di più, la debolezza dei partiti, con il rischio di una più agevole infiltrazione dei poteri criminali. La proliferazione dei candidati, uno ogni ottanta abitanti, è l'altra faccia dello scetticismo, e paradossalmen-



te conferma il diffuso disinteresse per la politica.

In un clima di rissa personale, si lasciano nell'angolo il disagio della vita quotidiana, specialmente delle periferie, il degrado urbano, il traffico, i trasporti, le questioni irrisolte dello sviluppo, del lavoro e della sicurezza. Poco si discute dell'enorme potenziale di crescita racchiuso nell'arte, nella cultura, nel turismo e nella formazione. Non si ha nemmeno l'eco di programmi che abbiano uno sguardo lungo sulle politiche urbane, capaci di tenere insieme le infrastrutture dei trasporti, la raccolta differenziata dei rifiuti, e le politiche di integrazione.

Riformare l'intera infrastruttura istituzionale del governo della città è indispensabile alla creazione della città metropolitana. Un pensiero lungo che rimetta in corsa Napoli come città europea, attraverso uno sviluppo urbano del patrimonio edilizio storico privo di manutenzione, sviluppando nei cittadini un senso di appartenenza ai luoghi, e a considerare l'insieme della città un patrimonio comune, contro l'idea di una città divisa in zone della movida, come i grandi agglomerati del consumo, dove si è addestrati a essere soprattutto buoni consumatori e non cittadini consapevoli. L'esito di queste elezioni riuscirà a dare risposte credibili ad alcuni di questi problemi? Purtroppo lo scetticismo aumenta di fronte a quarantaset-

te liste con oltre 10mila candidati. Molti di questi non riusciranno a raccogliere più di una manciata di voti, amplificando quel frazionamento elettorale che è l'antitesi della governabilità. La prima cosa che colpisce è come la crescita dei candidati risulti in controtendenza rispetto al dilagante astensionismo: alle ultime elezioni regionali votò un elettore su due. Spontanea è la domanda: ma chi sono questi diecimila neopolitici? La domanda successiva è: perché tanta gente si candida?

In realtà questa nuova corsa al posto nelle liste dovrebbe suscitare una forte preoccupazione in tutti quelli che si rendono conto della gravità dei problemi di Napoli, e del compito gravoso, quasi disperato, che il prossimo sindaco, la sua giunta e il nuovo consiglio comunale sono chiamati ad affrontare. La situazione è paradossale: la necessità di ricostruire una nuova classe dirigente delle istituzioni, a fronte della scomparsa di formazioni politiche organizzate.

Ci troviamo nel mezzo di una deriva di politica liquida che lascia spazio all'intraprendenza e all'improvvisazione di nuovi masanielli. Il pensiero va a quando, in altra epoca storica, gli operai napoletani si riunivano a piazza Mancini per l'ultimo comizio elettorale. Ascoltavano alte le voci di chi parlava di un possibile futuro e Giuseppe Di Vittorio, aprendo le braccia, rivendicava, anche per i deboli, il diritto alla speranza. O quando Giorgio Amendola, fra le strade dei Quartieri spagnoli o dei Vergini, si appellava alla coscienza del popolo per rivendicare una dignità negata. Operai, artigiani, giovani, donne, studenti e disoccupati lo ascoltavano, sapendo di non essere soli. Sotto il ponte della Sanità non c'era posto, in quei comizi, né per i franceschielli né per i masanielli scamicciati. ●

ROMA: se la capitale del debito guardasse all'inclusione

SAREBBE BELLO IMMAGINARE LA CAPITALE DEL PAESE COME CAMPIONE DELL'ACCOGLIENZA. MA NESSUNO NE PARLA, TUTTI GLISSANO.

ROBERTO GIORDANO
Segreteria Cgil Roma Lazio

Parlare delle prossime elezioni amministrative per il comune di Roma è oltremodo difficile, per le condizioni che hanno portato al commissariamento, per la confusione dell'offerta politica, per il debito che grava sul bilancio capitolino. Ricordiamo, solo per memoria, che per la prima volta un'esperienza politica, come quella rappresentata dal sindaco Marino, si è chiusa per l'ostilità del proprio partito di riferimento, fuori dal normale confronto in aula consiliare e davanti a un notaio, con la partecipazione di forze rappresentanti l'opposizione (Partito della Nazione?).

Oggi a contendersi lo scranno di primo cittadino sono in campo forze assai eterogenee: dal M5S della Raggi, la cui proposta politica risulta ancora indefinita, alla coalizione realizzata in extremis con Marchini (supportato da Berlusconi e dalla Destra di Storace), fino al connubio Lega-Fratelli d'Italia con l'offerta rappresentata dalla Meloni. Su Sinistra per Roma, coalizione della sinistra romana capeggiata da Fassina, siamo in attesa di comprendere se riuscirà a compiere il salto qualitativo e quantitativo che non è riuscito a diverse liste che si sono cimentate col processo di unificazione della sinistra nelle scorse tornate elettorali.

In questo contesto, rischiano di avere poco significato le ricette politiche, mentre paiono più determinanti approcci di natura strutturale alla gestione politico-amministrativa di Roma. Ritengo ci siano due questioni sostanziali,

entrambe precipuamente politiche, anche se diverse fra loro. La prima concerne l'immane debito che grava sul bilancio capitolino (alla gestione commissariale si registra un deficit di circa 13 miliardi di euro) e l'addizionale Irpef più alta del paese: chiunque vada a governare la capitale non può che cominciare da questo.

Sarebbe indispensabile una proposta di ristrutturazione del debito in grado di incidere sulla produzione di interessi (l'addizionale viene riversata quasi esclusivamente a copertura di questi ultimi). Su queste basi è stata articolata una proposta proprio da Sinistra per Roma, facendo riferimento al ruolo della Cassa depositi e prestiti. Diversamente, ogni proposta, anche nei settori strategici (trasporti, rifiuti, sociale) rischia di infrangersi sul muro della compatibilità economica, e dei vincoli del patto di stabilità.

La seconda questione riguarda il modello partecipativo. Assodato il distacco crescente fra la cittadinanza e le forze politiche, una delle questioni centrali per il governo della città sta nella scelta del metodo di confronto con la cittadinanza e i corpi intermedi. La fase di ascolto – che pure molti candidati hanno vantato – non è più sufficiente: diventa determinante il modo con cui si coinvolgono le molteplici realtà sul territorio, e i diversi portatori d'interessi. Esemplificativa, in questo senso, è l'esperienza che stanno conducendo i movimenti per la casa, o quella parte dell'associazionismo romano che sta per essere sfrattato dagli immobili del comune di Roma, e che svolgono un ruolo di coesione sociale, quando non di vera e propria sussidiarietà, oramai consolidato.

La riproposizione della discussione sull'utilizzo del patrimonio pubblico, e la derivata riflessione sul concetto giuridico di bene comune, è soltanto una delle suggestioni che si aprono al dibattito cittadino, mentre la giunta prefettizia prova a risolvere i problemi con gli sgomberi e gli idranti. Da ultimo, ma non certo per importanza, si pone la questione dell'accoglienza dei rifugiati, ossia di quel sistema divenuto famoso per Mafia Capitale. In realtà, l'accoglienza dei richiedenti protezione – tema strutturale e non emergenziale – si pone come la cartina di tornasole della campagna elettorale in corso. Nessuno ne parla, tutti glissano.

Sarebbe bello immaginare la capitale del paese come campione dell'accoglienza, dove l'obiettivo dell'inclusione fosse quello prioritario, dove l'istituzione pubblica gestisse in prima persona - anche attraverso l'uso del suo patrimonio immobiliare - un'accoglienza diffusa, distribuita su tutto il territorio e dove gli stessi migranti fossero parte attiva nella definizione di una rete in grado di attraversare l'ambito lavorativo, formativo, sanitario e sociale. Sarebbe bello, ma non sarà così. Anche per questo sarà importante rilanciare il protagonismo sindacale confederale, magari attivando reti di relazioni stabili con tutti gli altri soggetti attivi nella città.



TORINO: dare centralità al lavoro

CGIL CISL UIL DI TORINO HANNO PRESENTATO LE PROPRIE PROPOSTE AI CANDIDATI SINDACO. CON ADEGUATE POLITICHE, LA CITTÀ POTREBBE ESSERE UN LABORATORIO INNOVATIVO PER INNESCARE LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE NELL'INTERA REGIONE.

ELENA PETROSINO
Segreteria Cgil Torino

Il 5 giugno prossimo i cittadini torinesi esprimeranno il loro voto per scegliere il nuovo sindaco della città. Cgil Cisl Uil di Torino hanno presentato le proprie proposte ai candidati sindaco del comune capoluogo, che assumerà anche la guida della Città Metropolitana.

Nella nostra città c'è stata una consistente perdita di posti di lavoro, un massiccio ricorso agli ammortizzatori sociali, il peggioramento delle condizioni di vita di migliaia di famiglie e di lavoratori, la nascita di nuove povertà. Per invertire questa tendenza occorre agire su alcune questioni di rilievo. Prima di tutto rilanciare il lavoro attraverso l'efficienza della pubblica amministrazione; il sostegno alla ricerca, all'innovazione e alle start-up; l'adozione di nuove tecnologie per realizzare una città "più intelligente"; la dotazione di un sistema di mobilità moderno e sostenibile; la realizzazione di un tessuto urbano accogliente e più omogeneo dell'attuale.

E' necessario valorizzare il lavoro pubblico, rinsaldando il rapporto fra amministrazione, operatori e cittadini-utenti, motivando il personale mortificato da consulenze ingiustificate e improduttive, da blocchi della contrattazioni e del turnover, da esternalizzazioni che causano precarietà, dumping e scadimento dei servizi.

Vanno poi potenziate le vocazioni del nostro territorio, nel quale oggi le imprese ad alta tecnologia e del terziario avanzato svolgono un

ruolo importante, ma bisogna essere consapevoli che l'industria deve continuare a sostenere un ruolo centrale nell'economia locale. Per questo, ad esempio, è importante favorire lo sviluppo e gli investimenti da parte di imprese interessate alla produzione di veicoli ibridi ed elettrici, e rilanciare il distretto dell'aerospazio, che rappresenta uno dei comparti a più alto tasso d'innovazione e ricerca tecnologica.

Bisognerebbe, altresì, valorizzare e rafforzare la sede Rai di Torino, con ideazione, progettazione e produzione in settori nei quali è forte la tradizione e la specializzazione del nostro territorio (cultura, ambiente, educazione dei bambini).



Centrale è regolamentare gli appalti, sottoscrivendo un accordo con il Comune di Torino, le sue partecipate e la Città Metropolitana, coinvolgendo e responsabilizzando anche i datori di lavoro privati.

Vanno rafforzati il welfare pubblico e le politiche sociali. E' necessario sostenere il reddito dei nuclei familiari in difficoltà, implementare la prevenzione sanitaria, integrare i servizi socio assistenziali con quelle delle aziende sanitarie locali, promuovere l'invecchiamento attivo, risolvere il problema della residenzialità dei malati non autosufficienti e delle persone con disabilità. Per recuperare risorse bisogna intensificare la lotta all'evasione fiscale, dando anche attuazione al patto anti-evasione. Pur nelle attuali difficoltà finanziarie, occorre ribadire e potenziare il ruolo del welfare pubblico, anche ai fini del mantenimento della programmazione e del controllo, armonizzando il contributo del volontariato, del terzo settore e del privato virtuoso.

La nuova amministrazione dovrà intervenire sull'emergenza abitativa, conseguenza della drammatica situazione di migliaia di famiglie a causa della riduzione del reddito, che ha portato a un'impennata degli sfratti, il 90% dei quali per morosità incolpevole. E' quindi necessario censire gli alloggi sfitti e gli spazi inutilizzati, rilanciare l'edilizia popolare, riqualificare la periferia urbana, rifinanziare i fondi di sostegno alla locazione.

Vanno attivate sedi istituzionali di confronto per gestire le risorse provenienti dai Fondi strutturali europei, per creare lavoro attraverso opere di pubblica utilità (messa in sicurezza idrogeologica del territorio, riqualificazione urbana, edilizia scolastica), e per dare risposte occupazionali, in termini qualitativi e quantitativi, a partire anche dalla vocazione turistica del territorio. Con adeguate politiche, Torino potrebbe essere un importante e innovativo laboratorio, in grado di innescare il motore dello sviluppo economico e sociale nell'intera regione. ●

SOLVAY IN CRISI nella discarica dei veleni

FRIDA NACINOVICH

Nel bene e nel male, la storia della chimica italiana passa da Bussi nel Tirino. In questa valle del pescarese, addirittura dalla fine dell'Ottocento si è concentrata una delle più importanti produzioni chimiche del paese. L'idrogeno prodotto a Bussi permise al dirigibile Norge di raggiungere il Polo Nord. Ancora oggi si ricordano nella val Pescara i nomi di alcuni pionieri dell'industria chimica italiana, come Guido Donegani e Giacomo Fauser. Cartoline dall'Italia che affrontava la sfida della modernità. Produzioni civili ma anche militari, gelosamente custodite dal fascismo e prima ancora dai governi del Regno d'Italia, che utilizzarono il sito di Bussi per preparare le terribili armi chimiche della grande guerra.

Il lato oscuro della medaglia è quello rappresentato dai residui delle lavorazioni. Le fosse imbottite di rifiuti tossici, fra i monti Schiena d'Asino, Pietra Spaccata e Castelluccio, raccolgono l'immondezzaio chimico più grande d'Europa. Quando il Corpo forestale dello Stato, nel 2007, rivelò all'Italia del ventunesimo secolo l'esistenza di quella che sui giornali e in televisione fu definita 'la discarica dei veleni', un brivido percorse il paese. Ben 240mila tonnellate di terreno intriso di sostanze altamente tossiche e micidiali per la salute umana. Ne seguirono inchieste e processi tutt'ora aperti. Quanto alle bonifiche, si procede fin troppo lentamente, fra croniche mancanze di fondi statali e compravendite del sito industriale.

Tra gli attori in scena, con un ruolo da coprotagonista, non poteva non esserci la Solvay, multinazionale della chimica per eccellenza. Giovanni D'Addario lavora alla Solvay di Bussi da quando quest'ultima subentrò alla Montedison. "Ancor prima - racconta - sin dal 1995, ero impiegato proprio alla Ausimont, (azienda della galassia Montedison, ndr). Vengo dal settore metalmeccanico. A quei tempi lungo la strada che porta a Bussi c'era di tutto, comprese la produzione di autocarri. Ora è un deserto o quasi".

Sono rimasti in meno di un centinaio a lavorare per la multinazionale belga. "Una settantina di addetti diretti e una trentina indiretti - puntualizza D'Addario - oltre alla Solvay ci sono altre due aziende che operano nel sito: la Silysiamont spa, una joint venture 50/50 fra Solvay e la giapponese Fuji Silysia, con quindici dipendenti, e l'Isagro, che produce fungicidi, con altrettanti dipendenti. I dati ufficiali parlano di 137 addetti, i lavoratori in mobilità sono 19. Comunque la crisi viene da lontano, basti pensare che nel 2002, quando Solvay prese la proprietà da Ausimont, c'erano 650 dipendenti diretti più 200 indiretti. Il calcolo è presto fatto: in tredici anni si sono persi 500 posti di lavoro". Sono rimasti pochi, ma molto



sindacalizzati, storicamente. "Il 95% di noi ha una tessera in tasca, la metà quella della Filctem Cgil. Tutti iscritti tranne direttore e capo del personale", scherza D'Addario, che fa parte della segreteria della Filctem di Pescara.

All'orizzonte sembra esserci un nuovo investitore, la Filippi Farmaceutica, che ha chiesto di entrare nel sito della Solvay dopo la bonifica, e che garantirebbe 300 posti di lavoro. "Una ipotesi che però rischia di svanire - osserva D'Addario - se non si definirà un accordo che faccia ripartire il sito. Per giunta il piano industriale della Filippi, atteso da due anni, è ancora un grosso punto interrogativo. Saremo molto vigili".

Dopo la discarica sono state scoperte aree contaminate anche dentro il perimetro della fabbrica chimica e in zone attigue, che per essere riutilizzate necessitano di messa in sicurezza e bonifica. Opere finanziate con una cinquantina di milioni affidati al commissario, e l'impegno di Solvay ad eseguire il lavoro interno al sito per circa 5 milioni. "Dal 2011 ad oggi è stato fatto ben poco - tira le somme D'Addario - eppure i dati sull'inquinamento sono drammatici, riguardano il fiume Pescara e poi il mare Adriatico. Un'area dove ancora si vive di agricoltura".

Si tratta di un territorio altamente sismico, duramente segnato dal terremoto de L'Aquila del 2009. Un territorio sfruttato, dove si è fatta chimica ininterrottamente per più di un secolo, e dove ora c'è una comunità di lavoratori esperti che vede molte, troppe nubi all'orizzonte. "Quando si parla del sito di Bussi si parla di stabilimenti chimici fra i più importanti del paese - ribadisce D'Addario - ma i danni fatti al territorio sono incalcolabili. E non penso che i soldi stanziati basteranno per risanare l'area". Un sos agli enti locali abruzzesi e al governo, da un comprensorio di incomparabile bellezza, fra le montagne e il mare, incastonato fra il parco della Maiella e quello del Gran Sasso. Un territorio da salvare, insieme ai suoi lavoratori. ●

GRECIA: punisci un popolo per educarne 28

YIORGOS ARCHONTOPOULOS

Presidente del sindacato dell'EYATH (Azienda acque e nettezza urbana di Salonicco)

Come si può descrivere la situazione in uno stato come la Grecia dove sono cambiati quattro governi in sei anni? Come si può intendere il termine "Stato" per la Grecia? Gli Stati sono indipendenti; in Grecia la situazione è più vicina a quella di una colonia. Che obbedisce agli ordini dei burocrati di Bruxelles, un cerchio chiuso di funzionari che decide il futuro di centinaia di milioni di persone in tutta Europa.

Molti greci paragonano la situazione alla seconda guerra mondiale: la differenza è che oggi si muore per la finanza invece che per le armi. I paesi ricchi dominano quelli poveri, la gente si sente felice di vivere al nord e non nei paesi mediterranei, e molti credono alla propaganda mediatica sugli europei del sud spendaccioni che non pagano tasse, e così via. Non vogliono vedere la verità del neoliberalismo: sono le grandi imprese a governare l'Europa; i leader politici rappresentano le imprese più che la gente.

Chi pensa che la situazione della Grecia sia lontana da quella del suo paese è un pazzo. La Grecia è l'esperimento, e i risultati saranno applicati a tutti i paesi europei. Portogallo, Italia, Grecia, Spagna sono chiamati "pigs" da Bruxelles, che condanna la gente alla fame, i giovani a nessun futuro, le persone al suicidio, le famiglie agli sfratti. I bambini a scuola finiscono stremati dalla fame: e tutto questo nel nome delle banche!

Più di 4mila rifugiati sono annegati nel mar Mediterraneo: chi ha reso queste persone rifugiati? Chi ha sostenuto la divisione della Siria? Chi guadagna dalla vendita delle armi? Chi è "pig" adesso? E come



maneggia la situazione un governo di "sinistra"? Dopo aver firmato il terzo memorandum Syriza si è trasformata in gestore del memorandum; nessuno sa esattamente quale sia il piano del governo, nemmeno lo stesso partito di Syriza, Viviamo il paradosso del partito Syriza che accusa il governo di Syriza. Per esempio, nel giorno dello sciopero, la polizia antisommossa protegge Nazisand che colpisce gli antifascisti, e il partito Syriza rilascia dichiarazioni contro la brutalità della polizia che dipende da un ministro di Syriza.

Molti greci stanno ancora cercando speranze nel sostegno a Syriza, ma giorno dopo giorno questa sprofonda nel buco nero del debito e delle misure antipopolari. Dall'altro lato, i partiti che hanno creato questa situazione negli ultimi 40 anni, senza vergogna, accusano un governo di soli 16 mesi per i risultati delle loro politiche. Ogni giorno è reso noto un nuovo scandalo economico dei conservatori e dei socialisti. La lista Laggard, la lista Borgian, i Panama Papers: dappertutto troviamo nomi di esponenti di Nea Democrazia e del Pasok. Accusano il governo per la pesante tassazione, loro che le tasse non le hanno mai pagate.

Il popolo greco è stanco, sfiduciato, confuso e senza futuro. Guarda al primo, al secondo, al terzo memorandum, che distruggono le generazioni future; guarda e si sente debole per reagire, dopo che ha dato tutto il suo potere e la sua forza a Syriza, o al "No" nel referendum del luglio scorso. Dopo 40 anni di voto

alla stessa classe politica clientelare, finalmente nel gennaio 2015 l'ha tolta di mezzo e ha votato un piccolo partito di sinistra.

Non si può ancora verificare l'impatto della firma di Syriza sul terzo memorandum: sarà verificato dagli storici futuri su tutta l'Europa. Ora il governo sta facendo votare in parlamento un nuovo accordo, per dare alla Grecia un piccolo respiro finanziario fino al prossimo ricatto. Un accordo con altre privatizzazioni, tagli a pensioni e assistenza, più tasse su gas, telefonini, internet, eccetera. Tutti sanno che i greci non possono pagare niente di più, ma votano per nuove tasse.

Il governo colpisce persone che guadagnano 1.000-1.500 euro, considerati "ricchi". Più di 260 miliardi di euro sono stati dati finora, e il 95% è stato usato per pagare il debito. Il 95% per il debito delle banche private, e quasi niente per l'economia greca: è logico questo? E i sindacati? Più di 40 scioperi in sei anni senza risultato; anche qui infiltrazioni clientelari. La gente non crede più ai sindacati: chi può credere ad una confederazione che ha sostenuto il "Sì" nel referendum di luglio? Come si può partecipare a uno sciopero contro i tagli alla previdenza proclamato da chi ha sostenuto la politica dei burocrati di Bruxelles?

Intanto le navi turche e Nato continuano a pattugliare l'Egeo per fermare i rifugiati. Il mare greco è una zona grigia, pattugliata da armate straniere al confine della colonia. Amici italiani, guardando la Grecia state guardando il vostro futuro. Non lasciate che avvenga. E' molto difficile continuare a lottare dopo così tante delusioni e sconfitte, ma non abbiamo altra scelta. Dobbiamo lottare per i nostri figli e le prossime generazioni. Siamo milioni: ciascuno di noi può fare una piccola cosa, ma milioni di noi possono sconfiggerli. ●